

Devastazioni e basette lunghe di Marlon Brando

GIUSEPPE MAROTTA

RITORNO di Marlon Brando con *Il selvaggio*. Vi lascerà perplessi o contrariati questo nuovo film dell'ineguagliabile protagonista di *Fronte del porto*. Vi si agitano, vi si moltiplicano, vi pululano una trentina di giovinotti singolari, talmente « made in USA » che anche le azioni e i pensieri dell'acerba margaglia trasteverina, o delle napoletane speranze di « basso porto », vi sembreranno al confronto plausibili e tollerabili. I fatti qui narrati da Laslo Benedek (il regista di *Morte di un commesso viaggiatore*) sono a quanto pare autentici: avvennero effettivamente nelle cittadine californiane di Hollister e Riverside, furono con puntualità segnalate nelle cronache di « delinquenza minorile in massa » che il Federal Bureau of Investigation pubblicò nel 1951. Di che si tratta? Ci viene offerta la possibilità di conoscere la feccia dei « vitelloni » americani, approfittiamone. Essi, non possedendo automobili, irrompono qua e là in motocicletta. Sono « centauri »: la cui parte più nobile, più intelligente, è (Chirone si rassicuri) quella inferiore, quella meccanica. Indossano giubbotti di pelle, gretze e attillate brache, mezzi stivali e berrettacci e caschi. I loro santi domenicali so-

no la baraonda, la velocità, le beffe, le ragazze, la birra. Non hanno paura di nulla; detestano, ingannano e deridono la polizia; il bersaglio che prediligono è la quiete altrui. Guai se il caso ne riunisse trentamila, invece di trenta: « arderebbero lo mondo e a tutti taglierebbero lo capo a tondo », unicamente per divertirsi. Figuratevi quanto mi garbano, a me che ventenne ero di giorno operaio e di notte uno strenuo, cocciuto amanuense; però sembra che la razza, l'umanità abbia necessità di loro, visto che non li vivisezionano a favore della scienza ma li alleva.

Sulle giubbe dei « centauri » capitana-ti da Johnny è impresso un teschio fra le parole « Banda ribelle motociclisti ». Ribelli a che? Questi beceri, non esenti da una vena di plateale esistenzialismo (raucedine, barba mal rasa, corruccio, passione dei ritmi sincopati), rivendicano in definitiva il diritto alla stupidità. Non contestiamoglielo. Dapprima si dirigono verso un autodromo, con l'intenzione di partecipare a una competizione; rifiutati, involano una delle coppe destinate ai vincitori (se ne appropria Johnny) e piombano sull'abitato. Clima di annessione, di saccheggio. Bevono, urlano, ingiuriano. Acciaccano uno di quei vecchietti cinematografici dalla tremula voce doppiata ignobilmente, e che perciò ha spesso eccitato, ne convengo, la belva che dorme

anche in me; capovolgono la macchina di un cittadino che protesta; mancano di rispetto alle formose passanti. Come tigris sessuali, i « ribelli » di Johnny faranno sorridere di compatimento gli allievi di ogni nostro liceo. E che diamine. Qualche fischio ammirativo, qualche gemito, qualche strizzatina d'occhio. Tutto ciò, in America (la donna vi è animale sacro, tabù come l'elefante bianco in India) avrà suscitato lo sdegno, il raccapriccio delle platee. Madonna mia. Non che io giustifichi l'empietà dei maschi latini, i quali, a Piedigrotta o in una qualsiasi « battaglia dei fiori » carnevalesca, dove s'attaccano muoiono; però mi sento non so come angariato e umiliato dal concetto americano della femmina, che sembra civilissimo ed è al contrario un avanzo del pionierismo, quando sulle piste o nei villaggi di un continente semivuoto, enorme, tutto da popolare in fretta, l'altro sesso fu prezioso, mitologico, per la sua scarsità. L'amore nostro è appunto una virile brama di innalzare a supreme altezze la compagna prescelta: è una momentanea (e per solito immeritata) divinizzazione; ma se Carla o Matilde la troviamo già sdraiata sulle vette del codice e del costume, ragazzi, come diavolo sfogheremo questo generoso e atavico impulso? Viene voglia di afferarla per un lembo della gonna e tirarla giù dalla sua poltrona di stelle, con noi sulle nude selci; altro che darci di gomito e zufolare.

Abbate pazienza, ho divagato ma ora mi spicchio. In un bar, Johnny corteggia a suo modo Katie, la graziosa commessa. Dio, il caffè verde-veleno che ella gli mesce da una sorta di bidone; io vedendo così conciata la eccelsa bevanda, pensai che dopotutto chi la sorbisce tranquillamente può benissimo accettare il matriarcato. Johnny apprende che la signorinetta è figlia dello sbirro locale, e, disgustato, rinuncia a lei. Più tardi però, strappandola ai gregari che le hanno improvvisato intorno un carosello motociclistico, la porta sull'erba e tace. È un « duro »: o bacia, o niente. Katie fugge. Intanto i vessati cittadini si ribellano ai « ribelli ». Piombano su Johnny, lo catturano, si appartano con lui e, a turno, gli

rompono la faccia. Nessun dubbio che siano stati, da giovani, altrettanti Johnny. Anzi questo è il bello. Comunque siamo agli sgoccioli: rombi di motori, urli di sirene, lo scricchiolio della contea è qui con i suoi sgherri. Per un equivoco, Johnny rischia il patibolo; ma Katie lo salva con la sua testimonianza. Ella sa che il « ribelle » non ha l'abitudine di ringraziare; invece, dopo essersi allontanato con la banda, egli torna indietro e senza una parola, con un impercettibile sorriso, depone sul banco, per lei, la coppa rubata alle corse. De Amicis ghignò rivoltandosi nella tomba, e me ne andai.

Pure, *Il selvaggio* non è un film da buttar via. Ha un gravissimo, fondamentale vizio prospettico: non dice chi sono e che fanno, quando non mettono a soquadro borghi californiani, i suoi giovanastri. Manca, a questi personaggi, una dimensione. Il morto è drammatico se lo pensiamo vivo, no? Un boia, se non contenesse un uomo che poi rincasa e inaffia i gerani, sarebbe una vacua marionetta. Da che cosa è preceduto e determinato il bestiale week-end di Johnny e degli amici suoi? Per scialba che sia la loro vita, per inferiore che sia la loro mente, debbono avere una vita e una mente. Il regista Benedek è stato generico e superficiale. Vorrei pregarlo d'informarmi per lettera. Avventurismo o gangsterismo? Fanno capo a Salgari o ad Al Capone, Johnny e i pari suoi? Cinematograficamente, *Il selvaggio* ha ottimi brani. Certi lampeggiamenti dei fari dei motocicli sulle foglie e sui muri, hanno la suggestione dei riflessi dell'ascia del boscaiolo in *Rasciomon*, ricordate? Vi colpirà la sequenza della ragazza circondata nella piazza, di notte, da quegli ossessi motorizzati: platonate di luci sulle diafane vesti, nei biondi capelli... un « terzo grado » galante, mai capitato sugli schermi. Il nome dell'attrice è Mary Murphy. Un eccellente Marlon Brando. L'attore che ha vinto i melensi dialoghi di questo film, non ha più nulla da temere dal cinema: non c'è orco, non c'è Gallone o Matarazzo o Steno, che possa farlo gridare nel sonno.

Giuseppe Marotta